

SULLE TRACCE DI LUCREZIA D'ALAGNO

Dal

Corriere della Sera del 1907



Vesuvioweb

2013



« RAVENNA STA COME È STATA MOLT'ANNI ».

Le tracce di "Madama Lucrezia" nell'Archivio Storico Ravennate

In un sonetto solo di G. G. Belli si trovano riuniti tutti i mascheroni di Roma; è una vera e propria « casata » di figure simboliche, grugni bernoccoluti di « meloni mosini » come dicono a Roma papale quelli del popolo, avanzi e memorie di antica grandezza ai quali, come afferma Antonio Tibaldeo da Ferrara a proposito di Pasquino, gli « aveduti corteggiani, et cauti poeti a quelle assegnarono et assegnano i sentimenti di lor mente ». Dice dunque il sonetto:

... Tu, ssenza naso, pari er Babbuino.
Tu' fratello è er ritratto de Marforio,
E quell'antro è un po' peggio de Pasquino.

Tu e Mmadama Lugrezia, a sti prodiggi,
V'amanca de fà cchirico Grigorio,
Pe' mmette ar mucchio l'Abbate Luiggi.

Ma anche altrove ricorre, nella Musa del Belli, questa Madama Lucrezia. Il sonetto ha due quartine non riproducibili, e un titolo che lo è ancor meno. Basti dire che lo si trova a pagina 68 del primo dei sei volumi nei quali il nipote Giacomo e Luigi Morando raccolsero, in occasione delle feste recenti, l'opera del grande umorista. Prima che gli compaia

Un sguizzero der Papa duro
[duro

il poeta stava compiendo un'operazione proibita dalla decenza ma particolarmente da una

severa disposizione di papa Leone XII, ed aveva scelto precisamente un angolo

Tra Mmadama Lugrezia e tra Ssan Marco.

Chi è questa Madama Lucrezia?

Annota lo stesso Morando: « Busto mutilato di antica statua colossale, eretto contro un muro presso la chiesa di S. Marco ». E altrove: « Frammento di colosso dalla cinta in su, ma privo di braccia e di naso. Dal costume egiziano del pallio aggruppatto in un sol nodo sul petto, argomenta il Winkelman poter questo simulacro aver rappresentato una Iside ».

Fatto si è che a Roma potete contrattare con un vetturino — anche ora che c'è il tassametro — e dopo avere vinto i suoi molti *non pozzumus* farvi condurre difilato a San Marco al solo dirgli: — Da Mmadama Lugrezia! — E se chiedete, nel rione oggi di Borgo, ai nipoti dei « montisciani », che

a la Pedacchia, ar Monte e accant'a Ghetto

sono i più vigili custodi delle tradizioni, vi diranno che la « grande signora Lucrezia » venne alla Corte papale di Alfonso Borgia per fare di-



IL BUSTO DI « MADAMA LUCREZIA » IN PIAZZA SAN MARCO A ROMA.

vorzio. Ma siccome non bastavano trenta *ba-jocchi*

com'er permesso p'er fucil da caccia

dovette ritornarsene scornata. L'anacronismo è evidente. Di più, vedremo che, se effettivamente la « grande signora » visitò papa Alfonso Borgia, che prese nome di Calisto, per impetrare divorzio, non fu per lei, ma per un suo regale amante. Ad ogni modo, se non è che la statua venisse eretta proprio a costei, è certo che *ar grug-gno* fu regalato il nome di « Lucrezia » per schernire quella memoria, e di questa opinione sono alcuni rinvenitori di documenti, tratti a una fonte inaspettata, che servono a ricostruire il romanzo vero e vissuto della visitatrice di Calisto III.

L'on. Luigi Rava ha inaugurato non è molto l'Archivio Storico Ravennate, raccolto dagli sparsi archivi e dal vecchio fondo dello stesso ricchissimo archivio del Comune, recuperato principalmente da due modesti quanto tenaci lavoratori e raccoglitori, Silvio Bernicoli e il professore Santi Muratori, ed ospitato nel venerabile edificio dell'ex-convento di Classe. Sono migliaia e migliaia di antiche pergamene ancora conservate a Ravenna riunite in 2553 grandi buste degli archivi dello stesso monastero di Classe, di quello di San Vitale e di quello di Santa Maria in Porto, solo in parte note agli storici e ai giuristi di fonte inesauribile di storia civile ed economica romagnola.

Completano la raccolta centinaia di volumi sulle famiglie ravennate e romagnole più insigni e fra queste, come è noto, si trovarono i documenti sugli amici, sulla famiglia di Dante e sulla figlia sua Beatrice. Ma si trovò anche tanto che basta a riconoscere la figura e la storia di Madama Lucrezia.

E' poi quella del Belli? Tutto lo lascia cre-

dere. Lucrezia d'Alagno — poichè si tratta di lei — nel 1477 viveva modestamente nella capitale, nei rione dei Monti, il più deserto della città nella quale aveva brillato una volta con pompa e con lusso regale. Qui anzi pare che facesse testamento e, morta il 23 settembre 1479, si crede fosse sepolta nella chiesa della Minerva.

Ma essa aveva avuto un passato romanzesco e

giornate di fama, ed è strano che si poche tracce siano rimaste di una donna indubbiamente ritratta dal pennello di qualcuno dei sommi pittori che lavoravano alla Corte aragonese e sicuramente cantata da umanisti e da poeti per la fama che ebbe di essere stata la più bella donna del suo tempo, emulata soltanto da Isotta, amante e poi moglie di Sigismondo Malatesta. Perchè Madama Lucrezia fu la « diva » di Alfonso D'Aragona, come gli studi del principe Gaetano Filangeri e del Bernicoli dimostrarono.

Ravenna è, nella storia, la città ospitale per eccellenza. Nel mezzo della sua piazza non ergevasi, come nella non lontana Bertinoro, la colonna dell'ospitalità, ma questo sentimento vi ebbe un culto profondo. Basti ricordare per tutti il rifugio che offerse, fino all'ultima ora

e dopo ed anche oggi, al suo ospite maggiore: l'Alighieri. Ebbene, tra i documenti venuti in luce ordinando l'archivio ricordato, esiste una ducale di Cristoforo Moro data da Venezia il 3 ottobre 1464 con la quale si ordina a Giovanni Mocenigo podestà e capitano di Ravenna di ospitare con degne onoranze la magnifica dama Lucrezia d'Alagno nobile napoletana « *et olim vivente serenissimo Rege Alfonso memorabilis extimationis* ». Chi fu costei che la severa Repubblica veneta circondava di tanto interesse velandone la qualità sotto un eufemistico accenno alla stima regale ond'era cir-



IL MAGGIOR OSPITE DI RAVENNA (Bassorilievo del Lombardi).

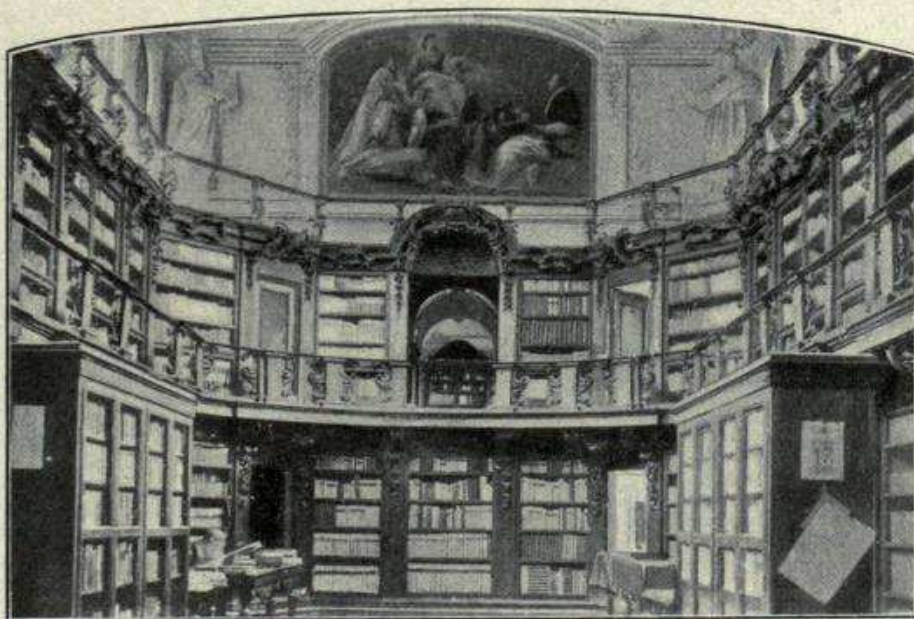
condata? Gli studi del Filangeri, ricordati, stabiliscono che essa discendeva dalla nobile famiglia D'Alagno, oriunda di Amalfi, a cui appartennero molti grandi della Corte del Re di Napoli e che godette la signoria di molte case e castelli.

Questa amicizia col Re nacque in modo romanzesco. « Solevano le fanciulle napoletane seminare alquanti granelli d'orzo in un vaso di creta traendo presagi di nozze dal rapido e rigoglioso crescere dei verdi gambi. E la vigilia di San Giovanni, la cui festa ricade al 24 giugno, andavano attorno recando quel vaso e chiedendo ai passanti la strenna. Lucrezia, che aveva come le altre seminato il suo orzo in augurio del Re, il dì precedente alla festa si pose innanzi alle sue case e aspettò che Alfonso passasse. E quando lo vide venire, seguito da molti cavalieri, gli andò incontro, soffermandolo con grande ardore e chiedendogli la strenna. E quello graziosamente le offerse in dono la borsa portata da un paggio; ma Lucrezia toltane una delle monete che avevano nome dal Re, tornò a renderla dicendo che il solo Alfonso le bastava ».

Che cosa passò di poi fra il Re e la bella ardimentosa? Basti ricordare la liberalità di Alfonso verso Margherita e Giovanni, sorella e fratello di lei, che arricchì di doni infiniti per arguire quello che facesse per la sua favorita. Sdegnata ma non nemica all'infedele marito, la buona Maria di Castiglia abbandona Napoli, ritorna in Ispagna, e Lucrezia trionfa. Segue il Re dappertutto e ogni giorno riceve da lui ricchi ornamenti, case, tenute; il romanzo si svolge ora a Napoli, ora ad Ischia, ora a Pozzuoli e il predominio della donna sulle decisioni di Alfonso è invincibile. Ma essa aspira ad ottenere dal Papa il divorzio del Re con Maria di Castiglia e coglie l'occasione di un pellegrinaggio per giungere a Roma seguita da un corteo di 500 cavalieri. Calisto III l'accoglie come una Regina. A Roma, Lucrezia offre conviti e si fa ricevere in seduta pubblica in San Pietro. Ma quando, in seduta privata, domanda al Papa il favore per il quale si era mossa, Calisto rifiuta. Lucrezia raggiunge, scornata, il Re a Capua; feste, pranzi, dilette di ogni maniera riprendono tuttavia; il capo d'anno

del 1458 fu salutato dall'amorosa coppia nelle sale di Castelnuovo con un convito luculliano che raggiunse il culmine della raffinatezza. Fino a che il Re ammalò di morbo immondo — dice il Caracciolo — e morì nel 1458. Allora fu la fine. Bandita dal successore, negletta da tutti, la donna vide rapidamente mutare la sua fortuna e, temendo di perdere anche le ricchezze accumulate nel tempo felice, dopo un malvagio tentativo di congiura per innalzare gli Angioini, fuggì in Puglia con Jacopo Piccinino, e poi in Dalmazia con Ranieri Cossa conte di Troia e, piantata anche da lui, si condusse a Ravenna, nell'ottobre 1464. Pare tuttavia che la sua condotta non fosse riprovevole al punto da impedire che Venezia e Francesco Sforza, rispon-

dendo ai suoi appelli, tentassero di indurre il nuovo Re di Napoli a restituire la grazia e i beni. Ferdinando accettò purchè si relegasse ad Otranto o a Bari e le assegnò una provvisione di 300 scudi all'anno. Ma la fiera donna risponde sdegnata da Ravenna. Lo Sforza, l'ultimo suo protettore, le mancava poco dopo, ed incominciò



LA SALA MAGGIORE DELLA « CLASSENSE ».

la miseria. L'Archivio conserva traccia di documenti notarili registranti le piccole operazioni alle quali Lucrezia dovette adattarsi; sono nove anni di silenzio e di pena. Un rogito del notaio ravennate Pietro Rangoni del 21 aprile 1469 consacra che l'illustre Madama Lucrezia de Alagno vende ai nobili militi e conti Bartolomeo del fu Ser Tommaso Ghezzeo, Opizio del fu Ser Giovanni Aldrovandini e Francesco del fu Ser Giacomo Artusini, cittadini di Ravenna, una veste da donna di velluto cremisino broccato d'oro con maniche strette, foderata in parte di panno bianco, in parte di pelli d'ermellino, per duecento venticinque ducati d'oro.

Quanta tristezza in questo tramonto e chi sa che strazio nel cuore della decaduta!

Di poi non se ne sa più nulla, fino a che non la si ritrova a Roma. Il ricavato della vendita dell'abito le servì per le spese del viaggio? E' presumibile. Ma la fine della sirena partenopea precipitò. Ed ecco che lo spettacolo della sua bellezza disfatta diviene oggetto di scherno più che di pietà, e all'informe troncone della chiesa di San Marco è con malvagia allegoria attribuito il nome di quel povero rudero di donna.